

Un'educazione dell'intera persona per un mondo unificato

Oggi si parla molto di un "cambiamento di paradigma" nella scienza e, più generalmente, nel modo di comprendere il mondo e l'essere umano. Qual è il nuovo paradigma che si invoca sia nella nuova fisica che nella psicologia contemporanea e che, in modo più o meno implicito, sta interessando tutti i campi del sapere e del fare?

Possiamo chiamarlo "olismo" o "visione integrata": un approccio centrato sul tutto. Questa è la prospettiva che sta alla base di ispirazioni tanto diverse come la teoria generale dei sistemi, l'approccio sistemico della scienza dell'amministrazione e della gestione di imprese, lo strutturalismo e la psicologia della forma. La caratteristica più forte della nostra epoca è una nuova maniera di concepire le strutture, l'organizzazione, l'interrelazione delle parti in un tutto. La vita e l'universo ci si presentano oggi come metastrutture evolutive.

Due milacinquecento anni fa Buddha raccontava la storia di alcuni ciechi che si immaginavano un elefante, il primo comparandolo a una palma, il secondo a una corda, il terzo a un ventaglio ecc., a seconda che le loro mani esplorassero una zampa, la coda o un orecchio. Questa storia, raccolta più tardi dai Sufi, è diventata oggi particolarmente popolare, e a ragione poiché esprime il fiorire, nello spirito del nostro tempo, di una comprensione ogni volta più generalizzata che il tutto sia, in effetti, qualcosa di più della somma di diverse parti.

Questo cambiamento di prospettiva sul mondo è senza dubbio il riflesso di un processo vivo: se in ambito intellettuale ci troviamo in un'epoca di olismo, in termini più generali si può dire che ci troviamo in un'epoca di sintesi. Non solo siamo diventati più interdisciplinari, più ecumenici, più interculturali, ma sentiamo sempre di più il bisogno di diventare persone complete in un mondo unificato.

L'educazione olistica come la prospettiva olistica della realtà fanno parte di quella tendenza sintetizzatrice che è ora in cammino.

Fu Rousseau, padre del romanticismo e nonno della rivoluzione francese, il primo a richiamare l'attenzione sull'importanza capitale dell'educazione dei sentimenti. Poi altri, come Dewey, Maria Montessori e Piaget, misero l'accento sull'apprendimento attraverso l'azione. D'altra parte Steiner e le scuole Waldorf nate dalla sua opera insistono sullo sviluppo dell'intuizione e su ciò che ora chiamiamo educazione transpersonale. Più recentemente, il Movimento del Potenziale Umano ha indotto a fare esperimenti nell'educazione dell' "ambito affettivo". L'educazione olistica si propone di riunire tutte quelle voci disperse in un progetto che vuole comprendere la totalità della persona: corpo, emozioni, intelletto e spirito.

Oltre a chiamarsi olistica nel senso di comprendere la persona nella sua interezza, credo che l'educazione dovrebbe essere olistica anche per altri motivi: per poter perseguire un'integrazione delle conoscenze, perché si interessi dell'integrazione interculturale, per avere una visione planetaria delle cose, per mantenere un equilibrio tra la teoria e la pratica, perché ponga attenzione sia al futuro che al presente che al passato. Una questione critica è l'equilibrio degli aspetti paterni, materni e filiali della persona. Per questo mi spingo a parlare di "educazione integrale" riferendomi all'olismo educativo che sta sorgendo e al quale aderisco.

Mentre negli Stati Uniti le cose si evolvevano partendo dalla "rivoluzione della coscienza" e giungendo al conservatorismo crescente degli anni Ottanta, ci si è potuti chiedere se l'idea di un'educazione integrativa e comprensiva per caso non costituisca un lusso. Senza riferirsi in specifico all'educazione, Yankelevich scrive per esempio, nel libro *New Rules*, che la situazione mondiale si sta facendo così critica e la situazione individuale diventerà così difficile che non è più tempo di continuare a cercare l' "autorealizzazione". I giorni del Movimento del Potenziale Umano, secondo lui, sono da considerarsi passati come riflesso dell'abbondanza transitoria che esisteva quando nacque il Movimento.

Credo che dovremmo guardarci da un simile punto di vista che non è altro se non una regressione all' atteggiamento eccessivamente pratico e realista che sta all'origine della problematica attuale. E' proprio l'urgenza dei problemi con i quali ci scontriamo come specie ciò che trasforma in imperativo e non in lusso dover affrontare sotto un nuovo punto di vista il compito educativo. Come affermano Botkin e altri in *No Limits to Learning*¹ del Club di Roma:

¹ James W. Botkin, Mahdi Elmandjra and Mircea Malitza, *No Limits to Learning: Bridging the Human Gap*, Oxford 1979.

Dopo aver discusso per un decennio di temi generali, si notano oggi nei dibattiti alcuni segni di cambiamento. La maggioranza dei partecipanti a conferenze centrate sulla proposta di nuovi modelli di costruzione del mondo hanno sentito che nei dibattiti mancava un senso critico elementare. La preoccupazione per l'aspetto materiale della problematica mondiale aveva sottratto effetto alle sue impostazioni. Ora si è resa evidente una nuova preoccupazione: quella di tornare a collocare l'essere umano al centro di questa problematica. Ciò presuppone un cambiamento, nel senso che si deve smettere di considerare i problemi globali come manifestazioni di problemi fisici di sopravvivenza materiale (Life Support System) per cominciare ad accettare l'importanza preminente dell'aspetto umano di tali problemi.

Questi scrittori parlano della "frattura" (human gap) di fronte alla quale si trova l'essere umano - la distanza tra la complessità crescente dei problemi e la sua capacità di farvi fronte - e credono che questa frattura possa ricomporsi utilizzando l'apprendimento come ponte:

L'apprendimento è molto di più che un ulteriore tema generale. Il fallimento in questo campo costituisce oggi fundamentalmente il tema centrale della problematica mondiale. In sintesi, apprendere è diventata una questione di vita o di morte.

Io preferisco insistere sullo "sviluppo" e dire che se continuiamo come bruchi a rifiutare di trasformarci in farfalle, finiremo per distruggere il nostro ambiente e per divorarci gli uni con gli altri. Detto in altre parole, non possiamo permetterci di continuare a lasciare da parte, come una mera possibilità, quella trasformazione dell'essere umano che di fatto si è data in tutte le epoche. Ciò che in altri tempi fu il destino soltanto di pochi e poté apparire un lusso del passato si presenta ora con caratteri di urgenza collettiva. La crescita del potere di cui l'essere umano può disporre oggi amplifica gli effetti degli errori che egli commette esercitandolo e ne derivano delle conseguenze inevitabili per una popolazione che minaccia di oltrepassare i limiti di capacità del pianeta.

In tutto ciò non possiamo non vedere la manifestazione di una psiche che si è sviluppata in maniera molto incompleta.

La psicologia dell'essere umano ordinario - la psicologia "normale" - è, parlando in termini psicanalitici, regressiva. Sotto la facciata di pseudoabbondanza che mostriamo al mondo, e con la quale a volte ci identifichiamo, la nostra motivazione sboccia generalmente da ciò che ci manca: siamo pieni di avidità, ci sentiamo insoddisfatti, dipendenti. Ai tempi dei nostri antenati di Cro Magnon eravamo cannibali, ma a giudicare dalla strada presa dalle questioni internazionali continuiamo ad esserlo implicitamente. Le spese militari del mondo nel 1979 hanno superato la quantità di mille milioni di dollari al giorno e in anni successivi, quando la miseria e la sovrappopolazione si sono fatte più minacciose, non hanno fatto che aumentare. Sarebbe necessario se non fossimo a livello incosciente una società paranoica e cannibale? Non sarebbe ragionevole dedicare questa somma a un programma di restauro della terra che includa i bisogni di attenzione ecologica e di sviluppo della coscienza come più urgenti?

La nostra vita collettiva, già agli albori della preistoria, conobbe sfide che stimolarono i nostri antenati a evolvere, ma anche traumi che ci precipitarono in un abisso di patologia psico-sociale. La motivazione carenziale - e lo sfruttamento del prossimo, della natura e di se stessi che da essa deriva - si è perpetuata per contagio, infettando, una generazione dietro l'altra, la psiche degli esseri umani che ci hanno preceduto, di modo che oggi ci vediamo spinti a un naufragio imminente dal quale potremo salvarci solo se sapremo nuotare; e utilizzo la metafora "nuotare" per significare la nuova coscienza capace di trasportarci da "qui" a "là": dal condizionamento millenario e obsoleto che stiamo subendo a un nuovo ordine mondiale.

Lungi dal costituire un lusso, una nuova educazione - della persona intera per un mondo totale - è una necessità urgente, ed è anche la nostra maggiore speranza: tutti i nostri problemi si semplificherebbero molto se solo si potesse raggiungere una autentica capacità di amare. Come diceva Krishnamurti anni fa, «la pace individuale è la base sulla quale si stabilisce la pace del mondo».

E ancora viva la maggior parte delle persone che sono appartenute a una generazione "che cercava", comparabile forse solo a quella conosciuta dai primi tempi del cristianesimo o dalla nascita di altre grandi religioni. Questo fenomeno culturale, che negli Stati Uniti scoppì

circa trent'anni fa, ha attraversato un periodo di espansione entusiasta e un altro di spegnimento disincantato, che riflettono la struttura di un processo psicologico.

Passato tutto quell'entusiasmo ben noto all'inizio del cammino, quando sembrava che il mondo intero si sarebbe trasformato subito, una parte consistente di quella gioventù nordamericana è avanzata verso l'altrettanto ben conosciuta presa di coscienza che - come diceva Gurdjieff - «all'inizio sono rose, rose, rose; poi sono spine, spine, spine». Tutta una generazione si imbarcò in quella ricerca; tuttavia, fino ad ora non si è visto il risultato di una società trasformata, ma solo un pugno di apprendisti stregoni giunti a un diverso grado di sviluppo: individui solo parzialmente trasformati, che hanno da portare qualcosa della loro esperienza e che ora sanno che il viaggio è molto più duro e lungo di ciò che avevano pensato.

Se è tanto difficile trasformare un adulto, può risultare più facile cominciare con i giovani. Se pensiamo in termini di una prospettiva globale tenendo in conto i bisogni più vitali che ci pungolano come abitanti di questa terra, l'educazione, e in particolare ogni aiuto che si possa prestare alla crescita degli individui umani durante la loro tappa di maggiore plasticità, emerge come la strategia più adeguata a intervenire coscientemente nella nostra trasformazione evolutiva. Ed è certo anche la più economica in tempi in cui il fattore economico è cruciale.

Hitler scoprì che controllando l'educazione poteva controllare la società. Potremmo recuperare la verità che si nasconde in questa idea cambiando le basi su cui poggia, poiché non è attraverso il controllo che potremo raggiungere il fine che perseguiamo, ma attraverso un atteggiamento di attenzione, abilità e affetto e più che altro attraverso la qualità del nostro essere. Solo dando ai giovani la possibilità di trasformarsi in esseri umani completi, possiamo sperare in un mondo migliore. Se dobbiamo "controllare" l'educazione, dobbiamo capire che quel controllo deve porsi al servizio della liberazione degli individui - il che sarebbe piuttosto un anti-controllo.

A molti di noi è familiare lo slogan: "Formare gli uomini di cui la patria ha bisogno". Se ci atteniamo al suo significato implicito, la parola "formazione" implica socializzazione in termini generali, cioè educazione concepita come veicolo di condizionamento sociale. Ma se parliamo di formare gli uomini di cui il mondo ha bisogno, dobbiamo ammettere che allora, per forza, non si tratterà di educare al

conformismo essendo conformisti, ma alla libertà e all'autonomia poiché un mondo vero sarà possibile solo contando su individui autentici.

Scrivendo dopo Darwin, Herbert Spencer comparava la società a un organismo - idea che generalmente i sociologi posteriori hanno messo da parte. In realtà la nostra società è molto distante dall'essere un organismo, e in questo siamo meno avanzati delle api o delle formiche. Una società che, rispetto all'individuo, sia ciò che il cervello è rispetto alle cellule che lo costituiscono dovrebbe cercare di avere degli esseri umani maturi, cioè persone integrate e in via di autorealizzazione e non questa specie di robot umanoidi che la nostra società fomenta a partire dalla sua cecità e da altri suoi mali.

Si può dire che un'educazione orientata all'individuo intero è orientata verso una più vasta totalità, è un'educazione per un "mondo unificato" e, inserendo questa espressione nel titolo del capitolo, ho voluto sottolineare quest'idea. In primo luogo per proporre la tesi che «un'educazione per l'intera persona è un'educazione per il mondo totale» e poi perché può essere molto salutare accentuare specificatamente la finalità metapersonale. Si tratta inoltre di un'idea ispiratrice: se ci rendiamo coscienti di quanto ci è necessaria un'educazione orientata alla pace e all'unità mondiale, forse questa coscienza potrà suscitare la capacità di contribuzione creativa corrispondente a quella finalità.

Un individuo non può considerarsi davvero completo se manca di una visione globale del mondo, se non possiede un sentimento di fratellanza. Abbiamo bisogno di un'educazione che porti l'individuo fino a quel punto di maturità in cui, elevandosi al di sopra della prospettiva isolata del proprio io e della mentalità tribale, raggiunga un senso comunitario pienamente sviluppato e una prospettiva planetaria. Abbiamo bisogno di un'educazione dell'io come parte dell'umanità, un'educazione del sentimento di umanità.

Il risveglio spirituale che fa parte del nostro destino potenziale non presuppone solo la nascita dell'io, ma anche la venuta alla luce del Tu. La nascita dell'Essere presuppone la nascita dell'io-Tu, la venuta alla luce del sentimento del Noi.

Come può l'educazione contribuire a creare il senso del Noi? Non solo attraverso un atteggiamento estraneo ad ogni localismo e aperto a una visione universale delle cose, ma prima e soprattutto per mezzo di

un'applicazione esperta di tecniche di leadership comunitario, cioè prestando un tutoraggio sperimentato sui processi di formazione di gruppi nel vero senso del termine.

Per Carl Rogers i gruppi sono probabilmente l'invenzione più significativa del secolo. Il futuro lo dirà. Ma in ogni caso costituiscono una risorsa importante e credo che ogni educatore dovrebbe acquisire un repertorio di abilità che includano, tra le altre, la capacità di facilitare una comunicazione sincera tra gli alunni - rendendoli responsabili delle conseguenze -, la capacità di riconoscere ed esprimere le proprie percezioni, tanto di se stessi come degli altri, e quella di sviluppare l'empatia e di mantenersi lontano dai giochi dell'ego. Questo processo non dovrebbe limitarsi, tuttavia, a celebrare gruppi di incontro o altri simili ma costituire piuttosto lo sfondo di ogni situazione educativa. Ci sono due classi di gruppo che voglio sottolineare perché rappresentano due potenti forme di attività comunitaria. Uno è il gruppo di lavoro, che offre una situazione ideale per imparare a svolgere il lavoro di collaborazione e per sviluppare la coscienza di tutto ciò che lo rende difficile. L'altro, il gruppo di decisione, che oltre ad offrire ai partecipanti un chiaro riflesso del loro carattere, costituisce forse lo strumento più fondamentale di cui disponiamo in ordine a una educazione alla democrazia.

Applicando tutte queste tecniche, dobbiamo tenere presente che nella situazione che attraversiamo crescita e cura sono inseparabili. Il campo dell'educazione si può separare solo artificialmente da quello della psicoterapia e delle discipline spirituali poiché non esiste che un unico processo di crescita-cura-illuminazione. Il tabù che si oppone all'introduzione della psicoterapia nell'educazione va inteso come il sintomo regressivo e difensivo che è in realtà; se nell'educazione continuiamo a disattendere il campo affettivo, continueremo a restituire al mondo individui bloccati a tappe infantili di condotta, di sentimento e di pensiero e certamente ci allontaneremo sempre più dall'obiettivo di educare la gente affinché possa svilupparsi pienamente.

Dopo aver detto con tanto spreco di parole che, in verità, è giunta l'ora di porre in pratica l'idea di una educazione integrale, vorrei ora esporre, anche parzialmente, la mia visione di quella che potrebbe essere l'educazione del futuro. E cominciando a farlo, devo ricordare il saggio di Aldous Huxley: *L'educazione di un anfibio*.

Le osservazioni e i suggerimenti che seguono non sono altro che un

aggiornamento dell'invito fatto da Huxley più di trent'anni fa in favore di una educazione olistica.

Non è necessario dire che la nuova educazione sarà diretta al corpo e alle emozioni, alla mente e allo spirito. Ma in che maniera e avvalendosi di quali strumenti?

Per ciò che riguarda l'educazione fisica oggi ne sappiamo abbastanza per riconoscere che, a parte l'allenamento nello sport e altri mezzi per mantenere una forma fisica adeguata, esistono altri più sottili esempi di lavoro sul corpo. È il campo di quelle che il dottor Thomas Hanna designò con il nome di "nuove somatologie". Potremmo parlare di un lavoro corporale esterno e interno seguendo l'applicazione che si fa di questi termini nello sport. Ciò che bisogna aggiungere all'educazione fisica tradizionale ha a che fare con l'atteggiamento e l'attenzione e sarebbe consigliabile introdurre nel curriculum alcune forme di allenamento sensorio-motorio. Eccellenti e appropriate possono risultare non solo certe tecniche di lavoro in base al movimento corporeo come l'"autocoscienza per il movimento" di Feldenkreis, la "Eutonia" di Gerda Alexander o l'educazione psicomotoria relazionale, ma anche altri approcci più tradizionali come lo *hatha yoga* e il *tai-chi-chuang*.

Un altro campo, anch'esso legato al versante fisico e che richiede attenzione, attiene a quelle che potremmo chiamare abilità, sia nel campo della cura domestica o dell'arte culinaria o dell'artigianato in generale. Se il lato psicopatologico interferisce con la capacità di mobilitazione per compiere qualsiasi compito, è chiaro che coltivare un atteggiamento sano rispetto alla propria attività possiede un indubbio valore terapeutico. Anche il lavoro manuale offre una valida occasione per sviluppare virtù profonde come la pazienza e la capacità di autosoddisfazione, basta che si sappia cogliere il valore interiore insito in qualsiasi forma d'arte e che si impari a utilizzare le situazioni esteriori al fine della propria crescita come persona.

Passiamo ora all'educazione dei sentimenti. In primo luogo dobbiamo dire che risulterebbe artificiale separare troppo l'educazione affettiva da ciò che appartiene all'educazione delle relazioni interpersonali e non possiamo neppure separare del tutto il campo affettivo interpersonale dal tema della conoscenza di sé. Voglio segnalare a questo proposito che tutto ciò che sta sotto il nome di educazione interpersonale, si chiami autoconoscenza, studio di sé o comprensione di sé

- quell'alto ideale assunto e predicato con ardore da Socrate - è qualcosa che gli attuali modelli educativi emarginano sistematicamente in tempi in cui contiamo con risorse sufficienti a operare in maniera diversa. E ormai venuta l'ora di inserire nei nostri curricula laboratori di comunicazione umana modernamente concepiti, nei quali si induca e si faciliti la capacità di comprensione di sé in un contesto di presa di coscienza interpersonale e di apprendimento comunicativo a partire dalle tante risorse disponibili oggi, dall'esercizio della libera associazione, introdotto da Freud, fino agli ultimi raffinati metodi sorti all'interno del movimento umanistico.

Naturalmente abbiamo bisogno di sviluppare, se non di recuperare la capacità di identificare i propri sentimenti, così come di esprimerli in modo autentico e adeguato. Non possiamo permetterci di evitare il contributo rappresentato dalle tecniche di drammatizzazione e di espressione per lo sviluppo della vita emozionale. È anche importante, a questo riguardo, una risorsa che proviene dalla concezione liberale dell'educazione: il contatto con il patrimonio letterario e artistico del mondo intero, fatto con una guida appropriata, costituisce un lascito passato di cuore in cuore, così come la scienza e la filosofia sono un'eredità che si trasmette di mente in mente.

Rispetto all'educazione in campo affettivo, la cosa più importante che posso dire potrebbe essere il bisogno che abbiamo di riconoscere che il suo obiettivo centrale è lo sviluppo della capacità di amare.

Non vi è dubbio che la salute e tutte le virtù naturali concomitanti sono inseparabili dalla capacità di amare se stessi e di amare gli altri. Perciò abbiamo bisogno di una pedagogia dell'amore. Abbiamo informazioni sufficienti per poterla sviluppare; forse ciò che mancava era una direzione e l'occasione per applicarla in un contesto educativo.

Sappiamo, per esempio, che oltre la capacità di infondere calore, comprensione e sicurezza psicologica, e di dare l'occasione per sviluppare il senso di comunità, è necessario occuparsi in modo adeguato dell'ambivalenza infantile con cui cresce la maggior parte della gente nella nostra società, in conseguenza al fatto di aver avuto genitori che sono stati tutto meno che maturi dal punto di vista emotivo, felici e produttivi. Il potenziale amoroso dell'individuo è velato dal suo odio verso se stesso e dalla sua carica autodistruttiva, cosciente o incosciente, tutte cose sorte nella sua storia infantile. Liberarsi di esse, come dimostra a questo punto l'esperienza psicoterapeutica, esige il raggiungimento

di una comprensione intuitiva più che puramente intellettuale nel riesame della propria vita e di tirar fuori tutto il dolore e la frustrazione associati alle impressioni del passato, per poterli così lasciate andare. Tutto questo richiede naturalmente un lungo processo psicoterapeutico, che però oggi può realizzarsi in tempi molto più brevi rispetto all'epoca dominata dall'esplorazione psicanalitica.

Credo che tutto questo si debba in gran parte al tabù che esiste, in campo educativo, rispetto alla psicoterapia e alla religione. Si pensa che il campo educativo debba essere distinto e non invaso da altri campi. È una concezione un po' territoriale, che è oltrepassata nella realtà a causa di comprensibili complicazioni come quelle prodotte quando il bambino inizia a parlare a scuola delle cose che accadono a casa sua. Non sono cose che si possano trattare a livello locale, a livello della scuola stessa. I professori, i direttori scolastici, anche i burocrati dell'educazione avrebbero bisogno di contare su un appoggio molto più forte per poter prendere l'iniziativa di impiantare nella scuola la elementi che fanno parte della metodologia - della tecnologia, potremmo dire - di cui disponiamo oggi per sviluppare e/o guarire le relazioni affettive. Se la crisi che stiamo patendo è prima di tutto una crisi delle relazioni, una crisi in rapporto alla capacità amorosa dell'essere umano, non possiamo continuare a mantenere quella separazione tra l'approccio terapeutico e quello educativo e non possiamo neppure continuare a identificare l'educazione con una istruzione spesso irrilevante.

Forse la risorsa procedente dal campo della psicologia umanistica che si è tentato di utilizzare di più nel contesto educativo degli Stati Uniti è stato l'approccio gestaltico (con il nome di "educazione confluyente"): George Brown, professore di educazione nel campus di Santa Barbara, all'Università della California, gestaltista, ottenne l'appoggio dell'Istituto Esalen e della Fondazione Ford già vent'anni fa ed ha impartito una formazione gestaltica a educatori in modo sistematico, non tanto con l'intenzione di trasformare la terapia gestaltica in una parte addizionale del curriculum di studi, ma con l'obiettivo di dotare i professori di una maggiore capacità di avvicinamento esperienziale alla verità, di una maggiore comprensione della condizione umana e di una maggiore abilità nell'agire da persone umane di fronte ad altri esseri umani - tutto ciò presuppone che si lavori sul terreno di frontiera tra la dimensione terapeutica e quella didattica. Credo che la

gestalt meriti di essere raccomandata come una risorsa di prim'ordine per l'economia che presuppone: un contatto anche breve con la Gestalt può aumentare nella persona quel tipo di abilità, restituendole la capacità di stare nel qui e ora. La maggior parte della gente vive sotto un tabù implicito che gli impedisce di esprimere ciò che le sta succedendo al momento, in modo che, quando acquisisce la capacità di farsi più cosciente e di assumere la responsabilità della sua esperienza nel qui e ora, possono sorgere mille nuove cose. E una liberazione piena di conseguenze. Quando qualcuno può interrompere ciò che sta accadendo a livello discorsivo per dire, per esempio, «C'è qualcosa che non va» o «Mi sento scomodo» o «Questa situazione mi sta annoiando», trasportando la comunicazione a livello interpersonale, è possibile superare molte sterili situazioni di stallo.

Qualcosa di simile si potrebbe dire dell'analisi transazionale, dello psicodramma e di altre diverse terapie contemporanee. Meriterebbero di far parte di un mosaico ideale di esperienze e contribuirebbero sia al processo di sviluppo personale che alla formazione professionale degli educatori. Ma, sognando una possibile educazione futura, voglio sottolineare in particolare l'enorme potenziale racchiuso in un approccio terapeutico non ancora conosciuto neppure nell'ambito della terapia e che si conosce con il nome di "processo Fischer Hoffman". Non è nato nel mondo accademico ma piuttosto all'interno del mondo spirituale e io gli concedo una rilevanza singolare come rimedio ai mali patriarcali poiché è un metodo volto specificamente a ottenere l'integrazione del padre, della madre e del figlio all'interno della persona. Si conosce anche con il nome di "processo della quadrinità", per il fatto che persegue l'armonizzazione del corpo, le emozioni, l'intelletto e lo spirito dell'individuo. Dieci anni fa, in uno dei congressi internazionali della Gestalt negli Stati Uniti, lo raccomandai come qualcosa di molto appropriato per la formazione dei gestaltisti e come strumento da proporre nella formazione di qualsiasi tipo di terapeuta. Ma credo che il suo potenziale maggiore stia nel campo educativo. Riesce con relativa facilità e in poco tempo a iniziare a piantare un seme di cura in ciò che costituisce la sua specialità: il campo delle relazioni della persona con i suoi genitori, siano essi vivi o morti.

L'idea è la stessa del quarto comandamento, giacché il disamore, l'ambivalenza amorosa verso i genitori, l'aggressione cosciente o repressa contro di loro, perturba tutte le relazioni della persona con il

mondo, ed è ciò che (per usare un linguaggio psicanalitico) sta dietro la "compulsione della ripetizione", il trasferire continuamente nel presente atteggiamenti appresi nel passato. Se si ristabilisce il vincolo amoroso con i genitori (un vincolo amoroso che la maggior parte della gente neppure sospetta di aver perduto), si ristabilisce la possibilità di un altro livello di amore per se stessi e, per estensione, verso gli altri.

Se volessimo dire quale sia l'aspetto che necessita maggiormente di riforma nell'ambito educativo dell'intelletto, sarebbe necessario puntare verso qualcosa di ben diverso da tutto quanto si ravvisa e si presenta di anno in anno all'interno di innumerevoli congressi di educazione a livello nazionale e mondiale, e al quale si dedicano grandi somme di denaro. Sia negli Stati Uniti che nei nostri paesi si investono milioni di dollari in riforme educative che riformano solo il curriculum, quasi sempre in base a semplici variazioni sugli stessi temi. Ciò di cui si ha bisogno non è tanto modificare, quanto condensare in modo significativo il curriculum tradizionale in base a un serio compito di selezione che si è appena cominciato a tracciare, e inserire ciò che si potrebbe chiamare un'etica di economia sia nelle risorse, sia nel tempo degli studenti, in modo che la situazione scolastica possa essere usata a vantaggio del bambino in modo più fruttuoso, da una prospettiva più attenta ai valori umani.

C'è da sperare che rispetto al versante cognitivo ci sia meno da dire o da fare per un miglioramento dell'educazione, visto che finora essa si è concentrata quasi esclusivamente su questo aspetto. Ma dal punto di vista intellettuale, l'educazione ha bisogno di andare molto oltre la mera trasmissione di informazione, sia che l'obiettivo sia quello di comprendere meglio il mondo, sia che ciò che si vuole sia mettere l'individuo in condizione di portare a termine compiti specifici.

In questo senso, estendere l'educazione al di là di contenuti cognitivi ci mette a confronto con la necessità di sviluppare il versante informativo della scuola in modo molto più efficiente di come si è fatto finora, semplicemente perché ci sarebbe molto meno tempo per dedicarsi. Dobbiamo approfittare al massimo di tutto il potenziale racchiuso nei *puzzles* e nei giochi, che costituiscono il metodo ideale per il precoce apprendimento delle matematiche, dispiegare tutta la ricchezza degli audiovisivi, esplorare tutte le possibilità dei computer ecc. E credo che, prima di tutto, abbiamo bisogno di ciò che si potrebbe chiamare un'etica di brevità: non possiamo permetterci di sovraccaricare

la capacità di immagazzinamento dei nostri cervelli con informazioni dettagliate su cose non essenziali, ma dobbiamo concentrarci al massimo su questioni realmente significative rispetto alla visione del mondo o relative alla propria vocazione o preparazione al servizio. La sete di comprensione fa parte della natura umana e ha bisogno di alimentarsi di una visione panoramica della conoscenza. Sarebbe dunque saggio e consigliabile mettere in atto un tipo di educazione che comporti un equilibrio tra generalizzazioni e specializzazione; cioè un'educazione capace di promuovere abilità specifiche sulla base di un contenuto generale. Questo implicherebbe una certa educazione del cosiddetto pensiero integrativo.

Ciò che il panorama attuale mostra come insufficientemente sottolineato nell'educazione tradizionale è lo sviluppo di abilità cognitive come tali, al di là dei contenuti dell'apprendimento. Oltre ad apprendere, abbiamo bisogno soprattutto di imparare ad apprendere. Anche se adottiamo un atteggiamento più pragmatico che umanista, giungiamo alla stessa conclusione. «La quantità di conoscenze che uno acquisisce in una qualsiasi area di contenuto non ha rapporto con un migliore svolgimento dell'occupazione corrispondente» scrive il professor Kilpatrick nel Bollettino della Architectural History and Historic Preservation Division.

La maggior parte delle occupazioni richiedono solo che l'individuo sia disposto a fare e sia capace... Ciò che distingue l'individuo efficace nello svolgimento della sua funzione non è tanto l'acquisizione né l'uso di conoscenze, ma piuttosto le capacità cognitive sviluppate ed esercitate nel processo di acquisizione e di impiego di quelle conoscenze.

Anche qui dobbiamo mutare il punto di vista dall'esterno all'interno, da ciò che è apparente a ciò che è sottile.

Per lo sviluppo delle capacità cognitive ci sono nuovi mezzi che oggi l'educazione potrebbe far propri, strumenti che vanno dagli esercizi di pensiero laterale di De Bono e dall'allenamento nell'analisi delle presupposizioni implicite², fino al pensiero dialettico e all'educazione non verbale di Feuerstein e altri. Voglio però mettere in evidenza due

² Vedi per esempio il libro di M.L. Johnson Abercrombie, *The Anatomy of Judgement*, London 1960, e quello di Marlys Mayfield, *Thinking for Yourself* (1983).

mezzi che, pur non essendo nuovi, non devono essere dimenticati. Mi riferisco in primo luogo alle matematiche. Si tratta di un'area di contenuti di straordinario valore nell'educazione del ragionamento in quanto tale come ben sapevano gli educatori del passato. Se aspiriamo a ottenere un equilibrio tra i due emisferi, destro e sinistro, del cervello, dobbiamo stare attenti a non buttare a mare le matematiche come esercizi accademici del passato, secondo quanto sembra tendere a pensare la nuova cultura incentrata sull'emisfero destro. In secondo luogo, penso alla musica. Ogni espressione creativa può essere considerata come un mezzo per sviluppare l'intuizione, ma su tutte emerge la musica come fra tutte le scienze emergono le matematiche. La musica, come ha detto Karl Polanyi, è "matematica sensibile", e può fare per il nostro cervello intuitivo ciò che le matematiche fanno per il nostro cervello razionale. Per questo aspetto potremmo imparare qualcosa dagli ungheresi che, sotto la direzione di Zoltan Kodali, da più di vent'anni sono stati pionieri nel campo dell'educazione musicale e nell'osservazione dei suoi benefici effetti sui bambini, con risultati misurabili in rapporto allo sviluppo dell'intelligenza. Ci sono ancora altre risorse disponibili in questo senso, dalle quali potrebbero trarre partito le nostre scuole, come il sistema Orff e la euritmia di Emile Jacques-Dalcroze.

Un altro aspetto di un'educazione centrata sullo sviluppo della capacità amorosa è quello transpersonale o spirituale. La metà di quanto potremmo fare a questo riguardo consisterebbe nel promuovere lo sgretolamento dell'"ego", insegnare a trascendere il proprio carattere e offrire aiuto per attraversare il processo di liberazione degli ostacoli interiori. L'altra metà dovrebbe puntare a coltivare quelle qualità che costituiscono l'obiettivo di ogni forma di meditazione, poiché si sa bene, e lo predicano tutte le religioni, che l'amore fluisce naturalmente dall'esperienza mistica.

Ciò si lega al tema dell'educazione transpersonale, cioè l'educazione di quell'aspetto della persona che sta al di là del corpo, della mente, delle emozioni e al quale si dà il nome di "spirito". Inizierò a riferirmi alla questione controversa se la religione debba o meno essere insegnata a scuola. Ci fu un tempo in cui la religione era materia obbligatoria. Poi l'educazione secolare reclamò la propria indipendenza di fronte alla Chiesa e questo presuppose un passo avanti nello sviluppo della società moderna, Ma una cosa è rendersi indipendenti dall'autorità di una determinata gerarchia religiosa, un'altra cosa è il tema del-

l'educazione spirituale. Il versante religioso è un aspetto della natura umana e nessuna educazione può pretendere di chiamarsi olistica se non lo prende in considerazione. Lo spirito della nostra epoca non si concilia più con il fatto di inculcare nessun tipo di dogma né con attitudini particolaristiche: è giunta l'ora di un approccio transistemico e transculturale nel campo dello spirito. Come ho sentito dire una volta dal vescovo Myers di San Francisco in una riunione di Prospettiva³: «Non possiamo più smettere di familiarizzarci con tutta l'eredità spirituale dell'umanità». Ciò di cui abbiamo bisogno, ovviamente, è "una lezione di religione" in cui si presenti l'essenza degli insegnamenti spirituali del mondo intero e si sottolinei l'esperienza universale comune che esse simbolizzano, interpretano e coltivano in modi diversi.

Voglio anche toccare la questione di quando un bambino debba essere iniziato all'insegnamento religioso. Ci sono pratiche dotate di un significato religioso equivalente a quello della meditazione, che risultano appropriate per i bambini piccoli, il contatto con la natura, le arti, l'artigianato, la danza, il lavoro corporale e soprattutto la narrazione di storie e la fantasia guidata. Tuttavia, a mio modo di vedere, il momento ideale per dare inizio all'educazione spirituale esplicita è quello della pubertà e non prima, a meno che non ci proponiamo di operare un lavaggio del cervello. Le culture primitive che, come sappiamo bene, possono essere molto evolute dal punto di vista spirituale, sono solite introdurre i loro membri ai simboli e alle rivelazioni della loro tradizione in occasione di un rito di iniziazione all'adolescenza e alla vita adulta. Prima di questo, le questioni religiose sono trattate come misteri per i quali ci sarà una guida adeguata a suo tempo. Credo che questa pratica molto estesa racchiuda saggezza e che sia l'adolescenza, quando sorge la passione per la comprensione metafisica, che trasforma molti giovani di quest'età in filosofi naturali. E, ciò che è più importante, l'adolescenza segna l'inizio della spinta, il risveglio dell'energia che muove il ricercatore nella sua ricerca. È questo pertanto il tempo biologicamente adeguato per parlare all'individuo in crescita del "viaggio" e del suo obiettivo, e degli aiuti, dei veicoli, degli strumenti e dei talismani di cui può disporre,

E chiaro che un'autentica educazione spirituale non dovrebbe fermarsi al piano teorico, anzi gli insegnamenti spirituali offrono un contesto

³ Prospettiva: Insieme di analisi e studi realizzati col fine di esplorare o predire il futuro.

adeguato alla pratica. Se nel curriculum deve figurare anche la lezione di religione, questa dovrebbe accompagnarsi a una introduzione attiva alle discipline spirituali, attraverso una specie di "laboratorio di religione" che includa una introduzione alla meditazione e ad altre pratiche simili, di modo che l'individuo, abbandonando la scuola, si ritrovi dotato degli strumenti di base necessari al suo progresso spirituale nella vita quotidiana.

Dovrà passare del tempo prima che possiamo contare su individui capaci di mettere a punto un apprendimento relativo alle discipline spirituali, basato sulla sperimentazione e disegnato da una prospettiva transculturale e integrale. Nel frattempo, la migliore opzione può essere quella di offrire agli studenti un periodo di tempo in cui "provare" tra una selezione delle principali discipline spirituali coltivate in tutto il mondo, per le quali potrebbero essere trovate guide adeguate. Spero che nel futuro possiamo avere occasione di disegnare un programma transistemico di pratiche spirituali concepito d'accordo con gli elementi naturali, gli obiettivi di ogni insegnamento spirituale e con gli aspetti del processo psichico in esso implicati. È chiaro, ad esempio, che un modo naturale di iniziare un simile programma potrebbe basarsi sulla pratica della concentrazione, giacché tutte le forme di meditazione, culto e preghiera si basano sulla capacità di concentrarsi.

Anche se questo tema, che è uno dei miei campi di specializzazione, meriterebbe uno sviluppo molto più esteso, è sufficiente dire che la varietà di schemi di pratica spirituale esistenti si riducono a una serie di forme pure o a una combinazione di un numero limitato di "azioni interne"; credo che così come l'educazione fisica richiede di esercitare le diverse possibilità di movimento del corpo, dovremmo anche cercare di coltivare le diverse "posture psicologiche" che l'esperienza spirituale comporta; in effetti, quell'ottimo atteggiamento di coscienza perseguito come meta da tutte le discipline spirituali comporta uno stato che raggiunge qualità e sensazioni diverse come la chiarezza, la calma, la libertà, il distacco, l'amore, la sacralità. E anche se coltivare ognuna di queste qualità costituisce di per sé una via, si trarrebbe maggior profitto con un approccio integrato che, al di là di ciò che ognuna di esse rappresenta, punti all'obiettivo comune sul quale tutte convergono.

Oltre alle ragioni di efficacia, un programma concepito sulla base della comprensione delle dimensioni che soggiacciono a qualsiasi tipo di pratica spirituale avrebbe il vantaggio di condurre alla conciliazione

sperimentale di molti paradossi e di finirla con la ristrettezza mentale che sta alla base della discussione su quale sia il "vero" cammino. Un frutto ulteriore di questo programma sarebbe la comprensione spontanea dell'essenza di tutte le tradizioni religiose.

Ho fin qui sviluppato la mia visione di quella che chiamo un'educazione integrale, cioè un'educazione del corpo, delle emozioni, della mente e dello spirito, che si basi su una contemplazione equilibrata dei suoi aspetti differenti e che sia in grado di restituire al mondo esseri capaci di comprendere tale visione e di servirla con generosità. Che cosa possiamo fare in favore di questa nobile iniziativa?

La questione decisiva è espandere e diffondere quella forma di comprensione. Un progresso maggiore nella comprensione da parte di tutti può condurre a ulteriori sviluppi, più creativi di quelli prodotti fino ad ora nell'insegnamento privato, e questo è già qualcosa.

Ma il passo successivo per trasformare il sogno in realtà risiede nell'educazione degli educatori.

Lo stanno già facendo molti di loro, guidati da una volontà di crescita propria e dall'amore per il loro lavoro, si procurano nuove esperienze e informazioni necessarie attraverso diverse forme di educazione continua autodiretta. C'è da sperare comunque che entro poco tempo gli stessi ceneri di formazione per educatori abbiano assimilato a sufficienza la forma olistica di comprensione alla quale ci stiamo riferendo, in modo che al momento di lasciare l'università i professori abbiano sviluppato, insieme alla maturità e alla profondità necessarie, la prospettiva e la serie di abilità richieste da una educazione integrale.

All'espansione e maturazione della coscienza nella popolazione e in modo particolare tra i professionisti, seguirà in modo naturale la riforma del sistema educativo ufficiale: la rivoluzione di oggi è l'*establishment* di domani.

Le istituzioni sociali possiedono la propria inerzia caratteristica e la crescita ha luogo quando si supera quell'inerzia attraverso una visione prospettica: «il potere addomesticante di ciò che è piccolo» secondo il linguaggio de *I Ching*. L'*establishment* educativo ha meritato di essere comparato, per la sua inerzia, a un elefante bianco e i servizi che presta risultano obsoleti e irrilevanti fino a un punto del tutto ingiustificabile. Non vi è dubbio che l'indisciplina scolare sia, in questo senso, un fenomeno reattivo, una specie di sciopero contro l'inutilità, una supplica a favore di un'educazione che risulti rilevante per i tempi critici

e i problemi reali che dobbiamo affrontare, un'educazione che possiamo considerare davvero saggia e che ci aiuti davvero a essere migliori.

Spero di avere trasmesso attraverso quanto ho scritto sopra una certa coscienza della negatività e dell'irrilevanza del nostro attuale sistema educativo, patriarcale e anti-olistico rispetto alla situazione umana reale di oggi, e spero di aver chiarito che si tratta di un tema che richiede attenzione urgente. La nostra educazione è tanto assurda quanto potenzialmente salvifica. E assurda fino al punto che molti sono giunti a proporre di smantellare le scuole per risolvere il problema (Ivan Illich vedeva nello smantellamento delle scuole il passo fondamentale per la grande liberazione necessaria di fronte all'autoritarismo). Molti pensano che l'educazione attuale non ha solo smesso di compiere la sua funzione, ma che ci ha pregiudicato, per omissione. Mi viene in mente l'immagine di un manifesto sul quale appare la foto di un gruppo di bambini pieni di vita vicino ad un'altra con delle persone su un autobus, col volto da robot e l'espressione annoiata, e sotto una frase che dice: «Che cosa è successo?». Quando dobbiamo cercare una risposta a questo processo di addormentamento delle facoltà umane, non c'è dubbio che si dovrebbe considerare l'intervento di un processo educativo come quello attuale, così opposto a ciò di cui ci sarebbe bisogno.

La situazione globale in cui ci troviamo mi fa considerare urgente e non solo importante trovare una soluzione a questo problema giacché, nonostante la crisi di cui soffriamo sia conseguenza del fallimento del nostro modo di impostare i rapporti umani, non stiamo affatto considerando l'apprendimento della dimensione transpersonale nell'ambito educativo.

Dopo che l'espressione "problematica mondiale", intesa come macroproblema che ingloba i problemi che sfuggono alla possibilità di trovare soluzioni isolate, è circolata a lungo, Alexander King, cofondatore del Club di Roma, nel libro *The First Global Revolution* (1991), ha coniato come sua contropartita il neologismo "risolutica" e, proponendo una via complessa per uscire dalla situazione, ha messo in evidenza l'importanza dell'educazione vicino a quella della tecnologia. Secondo lui, l'educazione dovrebbe comprendere i seguenti obiettivi:

- acquisire conoscenze;
- strutturare l'intelligenza e sviluppare le facoltà critiche;
- sviluppare la conoscenza di se stessi e la coscienza dei propri limiti e qualità;

- imparare a vincere gli impulsi indesiderabili e i comportamenti distruttivi;
- risvegliare le facoltà creative e immaginative della persona;
- imparare a svolgere un ruolo responsabile nella vita della società;
- imparare a comunicare con gli altri;
- aiutare le persone ad adattarsi e a prepararsi al cambiamento;
- permettere a ognuno di acquisire una concezione globale del mondo;
- formare le persone a essere operative e a risolvere problemi.

Sono d'accordo con le affermazioni di King, ma sento che nel suo linguaggio puramente obiettivo, preso dal mondo dell'economia, la politica e l'ingegneria, si perde qualcosa di sostanzialmente vitale: mi sembra significativa l'assenza di parole come "amore" e "compassione". Sono parole che il nostro mondo, basato sullo sviluppo dell'emisfero cerebrale sinistro, considera implicitamente proibite, come tra i personaggi replicati del *Mondo nuovo* di Aldous Huxley si considerava di cattivo gusto parlare dell'incubatrice.

Una delle ragioni per cui, fino ad ora, non si sono fatti passi avanti neppure nella formulazione di quegli obiettivi addizionali che l'educazione dovrebbe perseguire, è la convinzione implicita che cercare di ottenerli sarebbe troppo costoso. Sembra naturale pensare che un cambiamento così radicale intorno agli obiettivi dell'educazione - e non diciamo nulla dei mezzi da impiegare per farlo - dovrebbe supporre il cambio corrispondente del personale incaricato di portarlo a termine.

Ma credo che il problema non sia così irrisolvibile come appare. La chiave sta in una diversa impostazione nella formazione degli educatori che oggi ricevono un bagaglio culturale eccessivo e una educazione emozionale e spirituale insufficiente. Per esempio, nel campo della psicologia si insegna molto a proposito della condotta, ma nulla che aiuti davvero a cambiare la gente; cioè, si impara a cambiare comportamenti concreti ma non a cambiare modo di vivere. Perché? Perché il comportamentismo è scientifico e come tale si occupa solo di ciò che può essere misurato. Una volta un mio professore della Facoltà di Medicina, Ignacio Matte-Blanco, psicanalista cileno emigrato in Italia, mi raccontava di un suo amico che aveva voluto studiare medicina perché attratto dall'essere umano e per comprendere la mente umana.

Con il tempo giunse a rendersi conto di quanto fosse impossibile

pretendere di costruire un'autentica scienza della mente e alla fine dedicò la sua vita alla trasmissione degli impulsi nervosi e alla polarizzazione della membrana dell'assone neuronale del calamaro. Credo che a tutti noi sia successo un po' lo stesso: che per essere scientifici abbiamo limitato il campo dei nostri interessi a ciò che la scienza può misurare rimanendo prigionieri in uno dei giochi patriarcali, lo scientismo, che non è lo stesso della scienza, ma solo una caricatura dello spirito scientifico.

A questo riguardo, affronto il tema dell'economia perché sono convinto che quel necessario cambiamento di orientamento dell'educazione sia possibile, sia facilmente alla nostra portata e risulti molto meno costoso di ciò che possiamo immaginare. Se fossimo in grado di raggiungere una coscienza sufficiente, sarebbe una rivoluzione così facile come premere un interruttore. Si pensi alla rivoluzione francese, laddove un cambiamento radicale nell'educazione (da una visione umanista a una concezione scientifica) poté essere portato avanti solo perché vi fu un governo forte che lo decise. «Bene - dissero le autorità - portiamo a scuola gli scienziati». Quelli che sapevano di scienza erano coloro che stavano nei laboratori, come Lavoisier e i suoi allievi. Era l'epoca della nascita della scienza e si mise a insegnare gente che non aveva esperienza pedagogica, ma che aveva molto da comunicare.

Credo che ora dovremmo fare qualcosa di simile: dare uno spazio limitato alle materie che attualmente fanno parte del curriculum (la gran parte di quanto impariamo, in realtà, lo impariamo fuori dalle aule scolastiche), condensare gran parte di ciò che si fa nelle scuole e dare spazio a persone che si sono occupate del proprio elevato sviluppo interiore, persone inserite nel crescente movimento esperienziale terapeutico e spirituale che fiorisce intorno a noi. Questo doppio versante di ricerca psicologica e spirituale risponde alla sete di risposte risvegliata nell'uomo nello stesso momento in cui la cultura - la nostra cultura patriarcale non solo obsoleta e in crisi ma anche agonizzante - ha smesso di darle. Nietzsche aveva già detto nel secolo scorso che Dio era morto, ma si riferiva in realtà all'immagine che la gente si faceva di Dio; quell'immagine, così legata alla mentalità patriarcale, si è morta. Perché lo spirito rinasca, bisogna parlare altre lingue, aprirsi di nuovo alla ricerca e smettere di sentirsi estranei a questa preoccupazione tanto umana. Ciò sta accadendo nel nostro tempo.

In modo genuino quella ricerca e quella preoccupazione ha caratterizzato

diversi gruppi e tendenze inglobate nel seno della psicologia umanistica nata negli anni Sessanta negli Stati Uniti come Movimento delle Potenzialità Umane e sviluppata più tardi sotto il nome di Psicologia Transpersonale, che potrebbe essere considerata come un nuovo emergente sciamanesimo. Si tratta di un processo contagioso che va oltre il quadro accademico, al di là della sua vigorosa e innegabile capacità di fecondarlo.

Credo che all'interno di questo movimento generale si potrebbero reclutare un numero sufficiente di educatori psico-spirituali e le istituzioni educative farebbero bene ad accoglierle, anche solo in modo sperimentale e complementare. Questo all'inizio, dal momento che il cambiamento ideale e definitivo dovrebbe richiedere, come è logico, una nuova educazione degli educatori: la vita procede solo dalla vita e la maturità solo da persone che sono maturate a loro volta, soprattutto quando ciò che si deve trasmettere è una formazione integrale e strettamente umana.

Ciò che si rimpiange nelle scuole che formano educatori oggi è la capacità di dotare maestri e professori di tutta una serie di abilità e conoscenze nell'ambito terapeutico e in quello spirituale quando risulterebbe, a mio avviso, relativamente poco costoso includere questi insegnamenti nei rispettivi programmi. Dico questo basandomi sulla mia esperienza giacché io stesso ho condotto a termine programmi di formazione simili, anche se diretti a terapeuti invece che a educatori. Penso che con programmi brevi e intensivi sarebbe possibile offrire un valido aiuto a professori che si sentono ormai "bruciati", stanchi, annoiati, incapaci di relazionarsi veramente con i loro alunni, demotivati e condannati a continuare a fare qualcosa in cui hanno smesso di credere, senza vedere alcuna uscita da questa situazione.

Ho avuto occasione di parlare spesso di questo di fronte a uditori selezionati e specializzati e ho sempre captato in essi una risonanza che mi dà motivo di sentirmi ottimista in quanto alla diffusione del contenuto delle idee enunciate. Tra queste opportunità, due sono state molto significative.

La prima ebbe luogo al II Congresso Olistico Internazionale di Belo Horizonte nel 1991, dove venne approvata all'unanimità una mozione di raccomandazione all'UNESCO perché prendesse in considerazione l'urgenza di includere il fattore emozionale e spirituale nell'educazione.

La seconda fu al Simposio Internazionale sull'Uomo di Toledo ancora nel 1991, nel corso del quale realizzai una piccola inchiesta tra coloro che assistevano alla mia conferenza. Quasi la metà erano educatori e anche in questa occasione la risposta fu completamente unanime, nel senso che venne appoggiata la mia richiesta in favore di un'educazione più olistica che dovrebbe nutrirsi degli apporti della "rivoluzione della coscienza" e del movimento umanistico in generale, e che privilegi l'aspetto affettivo e la crescita spirituale degli educandi.